

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
sabato 5 gennaio 2008

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Dal Congresso di Vienna ai teocori: il vizio di decidere per gli altri

Cara Unità, 194 anni fa si teneva a Vienna l'omonimo Congresso. A parte la casuale coincidenza con il numero della legge diventata l'oggetto dell'ultima volgare scorrenza teocora, c'è da registrare l'odiosa analogia tra i due avvenimenti: uomini che senza legittimazione alcuna impongono ad altri esseri umani le proprie regole di comportamento e il proprio credo, stabilendo a proprio piacimento regole e diritti, in spregio alla democrazia, alla convivenza civile e ai sentimenti dei popoli.

Roberto Martina

Giuliano Ferrara e le sue indimenticabili lezioni di sesso

Cara Unità, quando oramai si è sparsa la voce che uno è intelligente, sembra impossibile affermare il contrario e le sue corbellerie vengono considerate delle "provocazioni". Così è per Giuliano Ferrara. Ma

qualcuno, oltre al sottoscritto, ricorda le lezioni di sesso che il novello paladino della battaglia contro la legge 194 ideò e condusse per la Fininvest alcuni anni orsono? Ora, che la Chiesa pretenda di insegnarci come dobbiamo fare l'amore e come dobbiamo fare i figli è il vero ostacolo sulla via della laicità del nostro Paese, ma prendere lezioni sull'argomento dall'intelligente Ferrara non è un po' troppo?

Paolo Izzo, Roma

Né jet né supervillain: finalmente un premier dalle vacanze normali

Cara Unità, leggo con stupore tempo fa su Repubblica, la didascalia di due foto che ritraggono Berlusconi, nelle quali si commenta e si evidenzia, con tanto di frecce indicatrici, il cambio di look utilizzato nelle sue varie performance elettorali. Non capisco il nesso con il contenuto dell'articolo, e senza frenare un sincero "chi se ne frega", cambio pagina. Quando poi il 31 dicembre, sempre su Repubblica, leggo un'accurata descrizione, corredata di frecce, sulla tuta da sci utilizzata quest'anno dal Prof. Prodi, più moderna rispetto a quella dell'anno scorso, resto senza parole. Politica o moda? Spero che il Prof. si sia goduto la sua vacanza invernale dell'anno scorso anche senza tuta high-tech. Noto invece con piacere sull'Unità del 30 dicembre una foto che ritrae il premier in partenza per la montagna con la moglie; mentre ringrazio il giornalista per avermi evitato penosi commenti sul target stilistico dei coniugi Prodi, guardo con soddisfazione il viso sorridente (naturale e non artefatto) del Professore alla guida di un'autovettura di produzione italiana, neanche di grossa cilindrata! Basta con le cronache impossibili su sposta-

menti di eminenti cavalieri, con aerei privati o meno, verso super mega ville-bunker ai limiti del condono edilizio o verso località turistiche di super-lusso. Grazie Prof. Prodi per quest'attimo di normalità.

Mariagrazia Tomaro

Bambini stranieri e disparità scolastica

Cara Unità, sono 170 le scuole dell'infanzia del Comune di Milano contro appena 20 scuole statali. Sono scuole del sistema paritario pubblico ma che a ben vedere, dopo la recente circolare dell'assessore Moio sui requisiti previsti per i bambini stranieri, di paritario e di pubblico hanno ben poco. La Bossi-Fini sugli immigrati stranieri è stata applicata tout court anche ai loro figli. Se non è in regola col permesso, il bambino straniero, come l'adulto, sta fuori dalle scuole dell'infanzia paritarie del Comune di Milano. Ma nello stesso Comune, nelle rimanenti 20 scuole statali, in base alle direttive ministeriali sulle iscrizioni, i bambini stranieri vengono iscritti, a prescindere dalla regolarità delle posizioni dei loro genitori. La CM n.110 del 14.12.07 è molto esplicita in proposito: «Si richiama, innanzitutto, l'attenzione non solo sul diritto dei minori stranieri di accedere all'istruzione fornita dalle scuole italiane e al conseguente obbligo delle stesse di accoglierli, anche in corso d'anno, indipendentemente dalla regolarità della loro posizione... La scuola non può rimanere indifferente di fronte a tali situazioni che richiedono una concertata azione interistituzionale che chiama in causa altri soggetti pubblici che hanno la primaria responsabilità nella gestione del territorio».

Il diritto all'istruzione dei bambini è uno dei cardini della Convenzione dei diritti dell'Infanzia, ratificata dall'Italia nell'89. Un diritto all'istruzione che non richiede visti e permessi a nessuno. I bambini di tutto il mondo sono uguali dinanzi all'istruzione che per l'Unesco è un inalienabile diritto universale dell'infanzia! Vorrà dire che le restanti 20 scuole dell'infanzia statali del Comune di Milano e dei comuni limitrofi aumenteranno l'utenza straniera con buona pace, dell'equilibrata distribuzione della popolazione scolastica.

Una cosa però deve essere chiara: se il Comune di Milano è convinto di quel che fa nelle "sue scuole comunali" vada fino in fondo. Rinunci però alla parità, rinunci ai finanziamenti dello Stato e della Regione e poi faccia quello che creda. Se la circolare tanto contestata e discussa dell'assessore Moio non verrà modificata o ritirata, intervengano il ministro della Pubblica Istruzione e la Direzione Regionale, cui compete vigilare sulla corretta applicazione della legge sulla parità. Una evidente disparità di trattamento dei bambini stranieri nello stesso territorio del Comune di Milano tra scuole statali e scuole comunali (paritarie) non è più tollerabile. Non ci può essere parità nella disparità.

Pippo Frisone, Legnano (Milano)

Mio padre partigiano e la «memoria» di Pansa

Cara Unità, sono la figlia dello "Spagnolo" (Ilario Tabarri, nome di battaglia Pietro Mauri), di quello spagnolo comandante dell'8ª brigata Garibaldi in Romagna, su cui il signor Pansa scrive un capitolo del suo ultimo libro: «I gendarmi della memoria». Lo chiama lo Spagnolo, il signor Pansa, non lo nomina, fa delle aggettivazioni, sapendo di dargli in

tal modo, la connotazione del cattivo, rispetto al buono, cioè Libero, il comandante dell'8ª sostituito proprio da mio padre a seguito dell'ordine emesso dal Comando generale delle brigate Garibaldi (marzo 1944).

Fin troppo facile spargere fango e liquidare con parole che evocano solo emotività un episodio storico di per sé delicato, come quello. Il signor Pansa si è documentato probabilmente solo sull'articolo del signor Natale Graziani (estratto da «Studi romagnoli» LV 2004 - ed. Stilgraf-Cesena 2006) il quale fa della grossolana faziosità: citazioni sbagliate, riferimenti bibliografici sbagliati, estrapolazioni da documenti di parole e frasi utili al fine denigratorio, modificando così il significato del concetto espresso. Il signor Natale non solo non ha inserito quei fatti nel contesto storico di allora, ma si è affidato alle testimonianze dei si dice, si racconta che... E anche il signor Pansa, usando per lo più uguali parole e frasi, ha fatto lo stesso, pensando che nessuno sarebbe andato a controllare.

Ma siamo in un Paese libero, libero proprio per merito di quei partigiani che hanno combattuto o sono morti per liberare l'Italia dalla dittatura fascista, e per dare la libertà anche ai fascisti o a coloro che nulla avevano fatto per averla. E io sono fiera di avere avuto due genitori partigiani.

Purtroppo mio padre è morto a 50 anni e non è qui a rispondere al signor Pansa, ma ci sono i suoi appunti, consultabili, e un testo dell'Istituto Storico della Resistenza di Forlì, «L'8ª brigata Garibaldi nella Resistenza», edizione La Pietra.

Bruna Tabarri, Ravenna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il vecchio e il nuovo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Poi bisognerà domandarsi come è avvenuto che un senatore celebre, corteggiato, citato, amato, molto «dentro» la vita politica washingtoniana, sia stato accolto come un «nuovo», come una alternativa capace di oscurare non solo la navigatissima Hillary Clinton ma anche il combattivo John Edwards, personaggio politico che ha scelto una posizione che l'Europa definirebbe «di sinistra».

Forse, per capire, ci aiuta uno sguardo all'esito delle primarie repubblicane, lo stesso giorno, nello stesso Stato. La prova, su quel versante, è più dura. I candidati non possono essere «per Bush» la cui impopolarità è abissale anche fra i conservatori. Ma non possono essere «contro Bush», o mostrare troppo distacco perché, con tutti i suoi errori, Bush è pur sempre modello indiscutibile di politica conservatrice. Che poi quella politica continui a dare esiti e risultati drammatici (la

Borsa è nel panico, i fondi immobiliari hanno scosso la fiducia di buona parte degli elettori di destra, per la prima volta in molti anni la disoccupazione torna a salire) tutto ciò ha costretto i candidati repubblicani a tentare percorsi di colore o a esibire proprio gli aspetti di solito non adatti a diventare candidato preferito. Giuliani ha un passato di divorzi tempestosi e non privi di scandalo, con colorite narrazioni delle ex mogli.

Mitt Romney è di religione mormone, una setta cristiana di origine relativamente recente (poco più di un secolo) che permette (secondo alcuni predicatori) la poligamia. L'anziano senatore John McCain ha avuto l'idea non proprio popolare di aumentare le truppe americane in Iraq e in Afghanistan. Ma il problema con cui si confronta e che lascia perplessi anche gli elettori teoricamente favorevoli, è un insuperabile ostacolo: non esiste più la coscrizione militare obbligatoria in America. Come aumentare da un giorno all'altro le dimensioni di una armata professionale basata sull'arruolamento volontario che oltre cinque anni di guerra, finora senza uscita, hanno di fatto bloccato, perché sempre meno giovani si arruolano in guerre lontane con motivazioni confuse e tutto-

senza esito? Resta il «nuovo» della destra americana, il reverendo Mike Huckabee, già predicatore battista, già gradevole cantante e suonatore di chitarra (temi strettamente religiosi) già governatore dell'Arkansas, lo stesso Stato di cui era stato governatore Bill Clinton. E infatti Huckabee ha vinto. A destra. Ha vinto perché, come Obama sulla sinistra, appare coerente, nuovo, estraneo allo esta-

decisione contro cui tutta la destra americana, e tutte le compagnie di assicurazione di quel Paese, si battono con accanimento e larghezza di mezzi. Barack Obama, che pure rischiava di apparire ostile alla maggioranza nera dei soldati americani, ha votato contro la guerra e ha mantenuto quella posizione benché il rischio di apparire antipatriottico e «disfattista» anche agli occhi di molti elettori democra-

l'affollato orizzonte politico americano, quelle intorno a cui - prendere o lasciare - c'era (c'è) meno ambiguità e più chiarezza. La domanda cruciale adesso è: che cosa conta, quanto conta questa vittoria? Di certo rende più intensa l'attenzione su due figure che adesso appaiono sicuramente di primo piano. La vittoria dello Iowa però è molto più importante per Huckabee che per Barack Obama. Huckabee viene dal freddo della scarsa notorietà e del colore locale e diventa di colpo personaggio nazionale. Nessuno dei suoi avversari appare una vera minaccia.

Giuliani è troppo newyorkese e troppo divorziato. McCain è troppo militare. Mitt Romney è religioso come Huckabee, ma viene da un angolo angusto e discusso della fede cristiana. Tutti restano in corsa ma Huckabee è certo in testa, al momento.

Obama è in testa ma con due prove dure ancora da superare. La prima è: i neri d'America fino a che punto lo sentono come il loro candidato, dal momento che il giovane senatore ha tanto successo con i bianchi, e soprattutto con l'establishment bianco? Se i neri gli si stringono intorno rischiano di farne un campione minoritario. Se restano a distanza potrebbe mancargli una parte

Sorpresa non è che un giovane politico nero abbia vinto in uno Stato agricolo, conservatore e quasi senza neri Sorpresa è che abbia vinto il più nuovo e il meno politichese

blishment. E con l'aria di promettere qualcosa non ancora enunciato, ma che viene percepito come diverso.

Può essere utile notare le affinità fra i due vincitori. Entrambi hanno preso posizioni sorprendenti e tendenzialmente sgradite per la maggioranza dei loro elettori. Huckabee, che pure è un conservatore di destra, ha scelto di sostenere le cure e le medicine gratuite per i bambini americani, una

ci era molto grande. Contro sondaggi favorevoli alla guerra fin quasi all'ottanta per cento, Barack Obama ha mantenuto la sua decisione antiguerra. Le vicende gli hanno dato ragione, le stesse vicende che adesso sono un imbarazzo da giustificare per Hillary Clinton e per John Edwards. Dunque hanno vinto, a destra e a sinistra, le due figure più nitide, più chiaramente distinguibili nel-



cruciale di elettorato. La seconda prova è Hillary Clinton. Battuta, ma fino a quando? E non avrà ottime occasioni di risalita proprio perché è un personaggio politico più eclettico e flessibile, più agile di fronte al mutare di umore dell'opinione pubblica, in un'epoca storica in cui tutto cambia continuamente? Il confronto è appena iniziato. Le prossime primarie del New Ham-

shire, storicamente fonte di indicazioni preziose, ci diranno ciò che lo Iowa ancora non ci ha detto. Chi sta davvero cercando l'America come nuovo leader? Una cosa è certa. È un Paese fortunato. Ha uno schieramento di candidati di sinistra e di destra che meritano attenzione. E nessuno di essi possiede metà delle televisioni del Paese. Altrimenti non potrebbe candidarsi.

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Ma'aleh Adumim: attenti al nome

Ma'aleh Adumim è il nome di un insediamento israeliano a ridosso di Gerusalemme nella Cisgiordania occupata. Sul piano del diritto internazionale è una colonia illegale costruita sulla base di un primo insediamento di un pugno di coloni che vi si installarono nel dicembre 1975. Il lettore italiano probabilmente non ne ha mai sentito parlare ma è probabile che questo nome assurga ad una notorietà internazionale alla stregua di Fort Alamo o delle isole Kurili. Per quale ragione? In una recente intervista al quotidiano israeliano di lingua inglese *Jerusalem Post*, il premier israeliano ha fatto un'esterrefazione sconcertante, ha dichiarato che gli israeliani ma anche gli amici più appassionati di

Israele, dovranno interiorizzare (in inglese "internalize") la divisione di Gerusalemme quando sarà siglato l'accordo che porterà alla formazione dello stato palestinese e quindi alla situazione "due popoli due Stati" con Gerusalemme capitale condivisa. Fin qui le parole di Olmert sembrano di una sconcertante apertura, soprattutto rispetto alle sparate ideologiche nazionali religiose del genere: "Gerusalemme capitale una e indivisibile di Israele". Subito dopo l'ardita dichiarazione, Olmert si è però precipitato a specificare che l'insediamento di Ma'aleh Adumim dovrà essere considerato nello status

finale, parte integrante della Gerusalemme israeliana. Coerentemente con la sua appartenenza all'establishment che ha sostenuto e legittimato la quarantennale occupazione segnata da un'ininterrotta espropriazione e colonizzazione delle terre palestinesi, Olmert ha dato sanzione ufficiale a quella che è da sempre la posizione della squadra di Sharon e non solo: «non terra in cambio di pace e sicurezza, bensì terra in cambio di terra, pace, sicurezza, smilitarizzazione, eccetera». La terra, sul piano di qualsiasi legalità degna di questo nome, è ovviamente quella palestinese, ma da lungo tempo una parte

consistente del sistema di governo politico-militare della Stato d'Israele, mostra di considerare il diritto internazionale e le risoluzioni dell'Onu assolutamente "optional" forte anche di una sciagurata promessa fatta da Bush - non si capisce con quale legittimazione se non quella della prepotenza -, di sostenere la posizione israeliana risolutamente contraria a stabilire il confine fra i due stati sulla "green line" secondo le risoluzioni Onu 338 e 242. Ma'aleh Adumim ha quasi le dimensioni di una città. Per il momento la sua popolazione è intorno ai 32.000 abitanti ma seguendo la logica della crescita "naturale", il settlement presto

raggiungerà i 50.000 residenti. Per i coloni la questione è chiara: Ma'aleh Adumim è parte della terra promessa, è citata nella Bibbia in Giosué (15, 6-18) come area di confine fra le tribù di Giuda e di Beniamino. Nei loro *talkback*, in risposta all'intervista di Olmert sul *Jerusalem Post*, lo sbeffeggiano per la sua idea di "condividere" Gerusalemme con i palestinesi e gli ricordano che lui, come leader, conta meno dei due di picche visto che il suo indice di gradimento presso gli elettori arriva appena ad un miserabile 3% e gli suggeriscono pertanto di andarsene. Forse anche i nostri Cicchitto, Bondi, Schifani, che ogni giorno starnazzano per chiedere le dimissioni di Prodi, potrebbero pregare Olmert di

dare il buon esempio. Ma l'oltranzismo idolatrico dei coloni, le furberie di Olmert e persino l'arroganza di Bush, oramai "anatra zoppa", non sono a mio parere il vero merito della questione. La palla sta nel campo dell'establishment israeliano e della complessa ed articolata società che governa. La pace ha un prezzo serio e tocca agli israeliani pagarla per ragioni ovvie che non attengono ai giudizi morali ma ai fatti. Chiunque si disponga a guardare la realtà lo capisce. Basta procurarsi 5 mappe della Cisgiordania: 1) insediamenti dei coloni, 2) zone sotto controllo dell'esercito israeliano, 3) strade non percorribili dai palestinesi, 4) check point, 5) tracciato del muro, sovrapporre e si capisce senza commenti che il popolo

palestinese vive in prigione e ha già dato. Senza il pieno ritiro degli israeliani dalle terre occupate nel '67 in pieno accordo con l'Anp, tutte le Annapolis e le Camp David saranno solo grottesche messe in scena. Solo a quella condizione la parte responsabile della leadership palestinese potrà recuperare alla via della trattativa Hamas o almeno la parte più consistente del suo elettorato e questo è anche nell'interesse del futuro di Israele. Ormai è evidente che colonizzazione, occupazione e sicurezza, hanno solo una relazione strumentale. La vera questione è: la maggioranza degli israeliani sono in grado di riconoscerlo oggi, dopo un così lungo e difficile periodo di questo nefasto *status quo*?